

narrativa  racne

101



Antonio Venditti

*Educare oggi*  
*scuola famiglia società*  
*La riforma della scuola*

*Prefazione di*  
*Mina De Santis*





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3563-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: ottobre 2020

*Prefazione*  
*di Mina De Santis*

Il volume del professore Antonio Venditti ha il merito di sottoporre all'attenzione dei lettori tre aspetti fondamentali e significativi per l'intera umanità: la scuola, la famiglia e la società. In questo momento storico i riflettori sono particolarmente accesi sulla scuola a causa delle conseguenze della pandemia da Covid-19. Dopo la chiusura totale delle scuole, da marzo a giugno 2020, il Presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Conte, in un colloquio avvenuto nel mese di agosto con la testata giornalistica "Corriere della Sera", afferma: «È il mio impegno con i giovani, le famiglie, il Paese. Il mio impegno con insegnanti e personale. La scuola riparte, non ci sono dubbi». Le parole del Premier sono una speranza all'interno di uno scenario apocalittico, anche se le scuole e le università si sono attivate per continuare a garantire il diritto all'istruzione e all'educazione attraverso la Didattica a distanza (DaD), la ripartenza è necessaria per arginare le importanti differenze di carattere economico, sociale e culturale, già esistenti in Italia prima della pandemia, che generano povertà economica ed educativa. L'assenza di strutture e servizi scolastici adeguati, l'abbandono scolastico, i giovani che non leggono libri, che non partecipano ad attività culturali, che non praticano sport e non utilizzano Internet, generano povertà educativa come afferma Save The Children nel 2016. Povertà educativa significa anche

avere minori opportunità di crescere dal punto di vista emotivo e delle relazioni con gli altri (Save The Children, 2014).

Il futuro di ogni “Paese” è legato al destino della scuola, la quale ha l’obiettivo di fornire al soggetto che apprende gli strumenti culturali per comprendere la realtà, affrontare con atteggiamento razionale, creativo e critico le situazioni di vita; favorire lo sviluppo di competenze, abilità e capacità indispensabili per l’inserimento nella vita sociale e nel mondo del lavoro; favorire lo sviluppo armonico e integrale della persona. Nella scuola e con la scuola si fonda, come afferma Michele Corsi nel testo *Il Tempo sospeso* (2020), «quel progetto della singola persona come di un gruppo o delle differenti micro e macro comunità al pari della società nella sua generalità, che nasce dal passato di un’esistenza individuale oppure collettiva, insiste sul presente per proiettarsi nel futuro, occupandolo» (p. 54). La sfida rimane quindi quella formativa che attraverso un processo educativo e culturale ha il compito di accompagnare la persona nel cammino verso la maturazione.

La scuola non può essere lasciata sola in questo arduo compito perché la famiglia, come si afferma nel testo *“Identità e varietà dell’essere famiglia. Il fenomeno della pluralizzazione”*, curato da Pierpaolo Donati (2001), «rimane il punto/momento- storico, culturale, esistenziale – in cui la vita, da meramente biologica, diventa umana» (p. 25). La famiglia è la prima agenzia educativa per eccellenza capace di rendere umano l’essere umano, per questo diventa fondamentale il “patto educativo” tra scuola e genitori come espressione di un contratto pedagogico tra coloro che agiscono con l’obiettivo di raggiungere uno scopo comune.

Nelle Indicazioni Nazionali per il curriculum della scuola dell’infanzia e del primo ciclo d’istruzione (2012) si afferma che «le famiglie sono il contesto più influente per lo sviluppo

affettivo e cognitivo dei bambini. Nella diversità di stili di vita, di culture, di scelte etiche e religiose, esse sono portatrici di risorse che devono essere valorizzate nella scuola, per far crescere una solida rete di scambi comunicativi e di responsabilità condivise” [...] stimolati a partecipare alla vita della scuola, condividendone finalità e contenuti, strategie educative e modalità concrete per aiutare i piccoli a crescere e imparare a diventare più “forti” per un futuro che non è facile da prevedere e da decifrare» (p. 22). Purtroppo la famiglia sembra aver delegato alla scuola il compito educativo nonostante il “Patto Educativo di Corresponsabilità” sancisca un’alleanza tra la scuola e famiglia che non si esaurisce in una semplice collaborazione ma che impone una profonda condivisione dei valori che sostanziano la convivenza civile e democratica.

Stiamo attraversando un’epoca caratterizzata dalla globalizzazione in cui domina una confusione di valori, di idee, di principi. Questa condizione che Michele Corsi (2020) definisce «una post-moderna torre di Babele in cui si parlano lingue diverse, così da non potersi ascoltare e capire» (p.57) congiuntamente alla diminuzione «talora impressionante, del tempo educativo, per quantità e qualità, nel rapporto fra genitori e figli [...] tra coniugi e conviventi, nell’ingenua e pazzesca ricerca della felicità individuale a tutti i costi (pp. 58-59), rende difficile il dialogo e la collaborazione, nel rispetto dei diversi ruoli, tra la scuola e la famiglia che si rende necessario per sostenere i giovani non solo nell’apprendimento quanto nel “saper stare al mondo”. Un mondo che si presenta complesso e caratterizzato dalla discontinuità, a scapito della stabilità. In questo scenario globale la persona è condizionata dagli eventi del macrocosmo ma allo stesso tempo è lei a condizionare l’umanità con le azioni del microcosmo personale. In questa prospettiva si inserisce l’e-

esercizio della cittadinanza attiva che deve essere promossa ed esercitata al fine di favorire lo sviluppo di un'etica della responsabilità e del senso della legalità, della cooperazione e della condivisione di valori e di atteggiamenti indispensabili per esercitare la pratica della convivenza civile.

Su questo sfondo si linea un nuovo modo di fare scuola che mette al centro del processo di insegnamento/apprendimento il soggetto che apprende insieme ad un rinnovamento della dimensione metodologica che diventa prioritario. Le metodologie attive si fanno strada nel mondo della scuola insieme alle nuove tecnologie e questo obbliga a ripensare anche la figura dell'insegnante. Un insegnante attento ai bisogni di ogni studente grazie all'individualizzazione o alla personalizzazione della proposta didattica; attento agli allievi con disabilità o con bisogni educativi speciali.

Tutto ciò è ben presentato nel volume che ha il merito di cogliere con puntualità i nodi centrali delle problematiche educative legate alla scuola quanto alla famiglia e alla società. La riforma della scuola e dell'università viene presentata nei tratti essenziali mettendo in luce cambiamenti di carattere organizzativo e metodologico. La centralità del concetto di competenza, la scuola dell'autonomia, la formazione e l'aggiornamento dei docenti, la valutazione e la certificazione delle competenze sono solo alcuni temi che danno conto di alcuni cambiamenti che hanno caratterizzato la scuola negli ultimi anni. Il testo offre senza dubbio molti spunti di riflessione a tutti coloro che in qualche modo si avvicinano al mondo della scuola sia essi studenti, genitori ed educatori.

## *Introduzione*

Nel momento in cui mi accingo a raccogliere in un libro gli articoli scritti per “Ecclesia in c@mmuno”, rivista mensile della Diocesi Suburbicaria Velletri-Segni, diretta da mons. Angelo Mancini, ritengo opportuno riportare per intero, come utile introduzione, l’articolo “programmatico”, apparso a pag. 15 del numero di novembre 2005.

Ha inizio su questo autorevole mensile la rubrica “Educare oggi”, nella quale – accettando il cortese invito del Direttore che ringrazio per la fiducia in me riposta – mi propongo di trattare temi di attualità educativa, sperando di riuscire a orientarmi nel “frastuono” della cronaca e di intuire le “verità” in cui trovare un ancoraggio sicuro.

Senza cedere agli allarmismi, non si può ignorare il momento difficile che stiamo attraversando, in particolar modo sotto l’aspetto educativo. Le nuove generazioni sono disorientate e, rispetto al passato, non certo perfetto, c’è una crisi profonda dell’educazione, che bisognerà superare in qualche modo, se vogliamo guardare a un futuro migliore del presente, avvolto nel buio.

Se mi è permesso un riferimento al tempo lontano della mia “educazione”, nell’immediato dopoguerra, afflitto da comprensibili e gravi problemi, il “faro dell’educazione” era acceso e irradiava la sua luce potente: sulla comunità risorta dalle macerie, facendo intravedere nella volontà e nell’impegno concorde la possibilità della rinascita civile e sociale; sulle famiglie che, nella

lotta quotidiana per la sopravvivenza, con l'esempio ancor più che con le parole, inculcavano le virtù "cardinali"; sulle parrocchie che, accogliendo masse straripanti di ragazzi e ragazze, aprivano la loro mente e il loro cuore alle virtù "teologali"; su ogni forma di associazioni, anche politiche, che, nel culto della Carta Costituzionale della rinata democrazia, educavano alla virtù "civili" della dignità della persona, della libertà, della giustizia, nella pace e nella concordia della comunità, fondata sul lavoro e sulla famiglia.

La situazione attuale è profondamente diversa, per mancanza di ideali e per abitudini di vita contrarie alle "virtù" educative. C'è stato il "benessere" e comunque continua, pur nelle crescenti attenuazioni, che diffondono panico per la possibile rinuncia alle futili "conquiste" del consumismo, mentre per molti non hanno più senso ideali, come quelli essenziali del rispetto dei diritti-doveri, della giustizia e della solidarietà.

Interi generazioni di giovani sono state private della prospettiva del lavoro e quindi del naturale inserimento nel tessuto produttivo della società. Sono in costante aumento le discriminazioni sociali e torna lo spauracchio della povertà, non solo degli anziani, spodestati spesso del loro ruolo di "grandi" padri e madri e relegati in una disumana e oscura solitudine.

Quindi nella società odierna i fondamentali riferimenti etici "costituzionali" hanno perduto, in gran parte, concretezza ed efficacia, prevalendo l'individualismo e il materialismo, spesso anche camuffati in forme subdole e fuorvianti, con inevitabile disorientamento di tutti e in particolare dei giovani.

Ciò nonostante e a maggior ragione, occorre ridare slancio e prospettiva all'educazione, ossia alla formazione integrale della persona umana, uomo e donna, ininterrottamente, in tutte le fasi della vita, dalla nascita (o per essere più precisi dal concepimento) fino al naturale termine della vicenda terrena: è il concetto nuovo di "educazione permanente" che permette di riscoprire

L'ottimismo, senza il quale, l'educazione perde la sua connotazione fondamentale: la speranza nel vero progresso cioè nel miglioramento dell'umanità.

L'educazione è "antica" come il mondo, come dimostrano le società cosiddette "primitive" che insegnano a noi – teorici di sofisticate forme di organizzazione sociale – che il bene "comune" va perseguito nella pratica della vita quotidiana, dove ognuno deve sentirsi inserito con il suo ruolo, al quale è tenuto a essere costantemente fedele: i più grandi hanno il dovere di "formazione" dei più piccoli, nell'iniziazione alle responsabilità e ai compiti della maggiore età.

La vita di tali incantevoli comunità – fin quando non è turbata dai tentativi, anche violenti, di "civilizzazione" da parte dei cosiddetti popoli "evoluti" – al contatto della natura, è semplice e felice, ben diversamente dalla nostra vita, caotica e piena di insoddisfazioni, che si leggono nelle facce cupe di molte persone, di ogni categoria.

Ciò non significa, certo, che noi dobbiamo rinunciare alle nostre "diversità", alla nostra storia, alle nostre "conquiste": da mettere, però, a disposizione di tutti gli abitanti del "villaggio globale", per debellare i mali della fame, della sete, delle epidemie e garantire la "dignità" a ogni essere umano, nel soddisfacimento delle esigenze vitali, comprese l'istruzione e la salute.

L'educazione deve farci riscoprire questa concezione, con il recupero delle buone pratiche educative: nella famiglia, nella scuola, nella vita sociale.



*Parte prima*

*Scuola famiglia società*



*L'educazione: tra rifiuti e abbandoni*

Nella nostra Italia, parte integrante dell'Europa, esistono situazioni di sorprendente disagio umano e sociale.

La cronaca, puntualmente, c'informa di fatti gravissimi, purtroppo frequenti, che non turbano la diffusa "indifferenza" della popolazione: non si va al di là di poche parole di condanna che non sono una vera repulsione del fenomeno, tanto che, incontrastato, si ripete di frequente.

Prendiamo in esame, oggi, il triste fenomeno dell'abbandono dei minori. Certo la forma più eclatante, di cui si interessano prevalentemente televisione e giornali, è il penoso abbandono di neonati, avvolti in una coperta o addirittura in un foglio di giornale, in un luogo qualsiasi o sul sagrato di una chiesa; mentre orribile è il rifiuto che si manifesta nella disinvolta uccisione delle creature e nell'occultamento dei corpicini inerti in un armadio o nel cassonetto dell'immondizia. Ci domandiamo esterrefatti: come può una madre rifiutare o abbandonare la creatura che ha dato alla luce? Non è facile trovare una risposta.

Altri "rifiuti" sono evidenti nell'infame commercio dei minori: genitori che "vendono" i loro figli, nati o nascituri, con pretestuose motivazioni. Come faranno a godere del "vantaggio" economico, frutto del turpe baratto? Sentendo solo parlare delle varie forme di sfruttamento – talvolta inconsapevole, talvolta coatto nella pedofilia – e di "schiavitù" di bambine e

bambini, anche “vivisezionati” e privati di organi, costretti a mendicare o a prostituirsi, come potranno sentirsi quei genitori e come potranno mettere a tacere la loro coscienza, ammesso che abbiano mantenuto un minimo di umana sensibilità?

Ed è vano domandarsi cosa si sta facendo, per ridurre, se non stroncare, fenomeni del genere, indegni della civiltà, perché si fa poco o niente, a ogni livello.

Meno eclatanti sono gli abbandoni nell'apparente “normalità” della vita familiare o meglio i casi di minori che si sentono abbandonati dagli adulti e vivono, anche quando non fuggono da casa, nell'inquietudine e nell'incertezza.

Al di là delle diverse circostanze, sempre è riscontrabile la carenza educativa e l'inesistenza del rapporto dialogico, che i genitori, come educatori, devono essere in grado di instaurare e mantenere con i loro figli, nelle diverse fasi della crescita. Ed è vana illusione quella di credere che si possa mantenere il “controllo” dei propri figli con il telefonino cellulare, usato impropriamente e con disturbo anche a scuola.

Non sono pochi i genitori che, presi da problemi, fatiche e interessi, al di là di sporadici quanto inconsistenti interventi, rinunciamo di fatto a educare i loro figli, risucchiati facilmente dai terribili vortici del nostro tempo, perché abbandonati a se stessi, senza guida e sostegno nell'allora tortuoso cammino della crescita.

E si capisce perché ragazzi e ragazze, dopo le poche ore di scuola, passino gran parte del tempo, o nella “solitudine” non senza pericoli del multimediale, e/o nelle squallide sale da gioco e/o nella strada dominata da “branchi” di diversa composizione ed età, non solo di pomeriggio, ma in orari un tempo non permessi dai genitori, che così abbandonano i loro figli per la quasi totalità della giornata e non hanno, di fatto, con loro dei veri rapporti. Stiamo parlando di famiglie almeno formalmente esistenti.

Quando, invece, le famiglie non esistono più, anche formalmente, è evidente il “rifiuto”, vanamente camuffato, perché ragazzi e ragazze non hanno un aiuto, ma solo innumerevoli ostacoli alla loro formazione. Più che di “educazione”, in tali sempre più diffuse situazioni, sembrerebbe più appropriato parlare di prevalente “ineducazione”.

Dov'erano i genitori delle “babycubiste (11-14 anni) e dei coetanei presenti nelle discoteche pomeridiane del sabato e della domenica? Un abbandono questo, grave e colpevole, delle figlie e dei figli, così introdotti, alla luce del giorno, nel perfido mondo della pornografia, della prostituzione, della droga.

Di fronte alla frequente constatazione dei fallimenti educativi, nelle inevitabili discussioni e dispute, c'è spesso un rimbalzo delle responsabilità.

La famiglia tende a puntare il dito sulla scuola, in particolare, e sulla società in generale; la scuola sottolinea soprattutto le manchevolezze della famiglia e la crisi della società; le istituzioni oscillano tra l'indifferenza e i contraddittori tentativi di soluzioni “teoriche” senza pratici risultati.

Alla scuola, per esempio, si propongono sempre nuove “educazioni” (alla legalità, alla libertà, alla solidarietà, alla cittadinanza, alla salute, alla “difesa” dell'ambiente, eccetera) come se, nell'imbarbarimento della società attuale, possedesse la soluzione miracolistica di problemi, e come se non esistessero i ruoli istituzionali del Parlamento, del Governo, delle Regioni, dei Comuni, e dei vertici potenti della Pubblica Amministrazione.

Si dimentica che l'organizzazione sociale dipende da Leggi, Direttive e Regolamenti, che i suddetti Organi emanano e che dovrebbero avere come fine il bene comune dei cittadini. Ma ciò evidentemente non avviene, per cui è grande la delusione di tutti.

Dobbiamo domandarci: quando si formulano le norme, vincolanti per tutti, si tiene conto delle ripercussioni prevedibili sull'educazione delle nuove generazioni? La risposta non è positiva e, quindi, nei confronti dei giovani, si configura ugualmente una forma di disinteresse, di abbandono, di rifiuto a costruire il loro futuro.

Ma anche noi, singole persone, non dobbiamo cedere alla tentazione di scaricare le responsabilità sui pubblici poteri, perché, ogni volta che non facciamo di tutto e di più, a sostegno dei piccoli che ci sono affidati, in un certo senso entriamo nella pericolosa logica dell'“abbandono”.

Per riscoprire la vera essenza dell'educazione, non serve anzi è controproducente l'atteggiamento giudicativo nei confronti degli altri. È necessaria l'autocritica, per rendersi ognuno consapevole delle proprie insufficienze e dei propri errori, per determinare le condizioni di una situazione migliore nel proprio ambito.

Ed è vero altresì che l'educazione ha bisogno di concordia tra le parti interessate, che sono famiglia, scuola e istituzioni. Ognuna di tali istituzioni deve effettuare un'inversione di tendenza: non attendere abulicamente gli effetti, per correre dopo ai ripari, spesso brancolando nel buio, ma deve impostare bene il “progetto”, per evitare conseguenze negative sull'educazione, che deve essere posta, non solo a parole, al centro della vita comunitaria.

Accadono, non sono nel mondo giovanile, ma anche in quello dei fanciulli e dei preadolescenti, fatti gravi, sconcertanti per disumanità ed efferatezza.

Certamente si commuovono tutti, per qualche giorno; ma poi, scomparsi dalla scena mediatica, tali fatti vengono liquidati come “fatalità” e così, salvo qualche rara e marginale voce divergente, si mettono in pace le coscienze di tutti... fino al fatto successivo, trattato alla stessa maniera, anche se ravvicinato nel tempo.

In questo nostro “villaggio globale”, tutti veniamo a conoscenza dei fatti tragici che avvengono in ogni parte del mondo, tutti ascoltiamo “inorriditi” sul momento i particolari più raccapriccianti, tutti siamo compartecipi del dolore dei parenti e delle comunità intere affrante, ma, dopo i funerali “pubblici”, palesemente liberatori, voltiamo pagina, ripresi nel vortice della vita “normale”.

In genere, sono generici i “perché” che ci poniamo, forse anche per non appesantire ancor più la nostra vita, e non abbiamo nemmeno la volontà e la pazienza di ricercare le risposte, che riteniamo compito degli investigatori e della Magistratura, che in realtà ha soltanto il compito di accertare le responsabilità personali, cosa spesso difficile, che oltretutto richiede tempi lunghissimi. Ma, comunque, il problema resta insoluto, perché ha radici ben più profonde di quanto si creda.

Noi, infatti, stiamo parlando non di adulti che delinquono, per tante ragioni e circostanze, che riguardano la sfera delle loro precise responsabilità, in relazione a determinate scelte dannose per la società.

Stiamo parlando di teneri fanciulli e fanciulle che, secondo la metafora educativa, sono “fiori” di splendida bellezza, ancora legati in tutto e per tutto a chi li ha generati. Stiamo parlando degli adolescenti, nel momento delicatissimo in cui si aprono al mondo e prendono coscienza dei loro ruoli, faticosamente, al punto che devono essere assistiti e sostenuti con amorevole cura, come l’albero che per ben attecchire e crescere “dritto” senza deviazioni, ha bisogno di un “tutore”. Stiamo parlando dei giovani, ormai prossimi alla maturità, che però ugualmente hanno bisogno di aiuto e sostegno, per inserirsi seriamente e utilmente nella società.

Com’è possibile, allora, che la fanciullezza sia calpesta così brutalmente e che fanciulli e fanciulle si ritrovino all’improvviso senza la bellezza della loro “innocenza”, ammesso che l’abbiano mai avuta? Com’è possibile che i preadolescenti, come se fossero già adulti, e non della specie migliore, abbiano esperienze così pericolose e spesso destinate a segnarli terribilmente per tutta la vita, da subito immiserita e perdente? Com’è possibile che i giovani rinuncino alla ricerca di una loro identità nuova e di nuovi orizzonti di vita, rinuncino al vero “amore”, quello costruito su solidi rapporti e finalizzato alla trasmissione della vita, perdendo in tal modo il loro futuro?

Tentando di dare delle prime risposte, non certo esaustive delle problematiche tanto complesse, appare evidente che dobbiamo guardare al di là dei fanciulli, degli adolescenti, dei giovani.

In nessun caso possono essere ritenuti esseri a se stanti, ma sono inseriti naturalmente in contesti ben precisi – che